

Iniziato in Senato l'esame del decreto Quote latte, Veltroni «Non accettiamo forme di lotta contro i diritti di tutti»

ROMA. Giornata relativamente calma sul fronte delle proteste degli allevatori per il rimborso delle quote latte. Sono stati mantenuti i picchetti e i presidi, ma non si sono verificati né blocchi stradali e ferroviari né rovesciamenti di bidoni di latte sulle strade.

L'attenzione si è concentrata in Parlamento. Alla Camera, il vice presidente del Consiglio, Walter Veltroni ha riposto alle interrogazioni sulle quote latte nel corso della «question time»; al Senato con l'avvio, alla commissione Agricoltura dell'esame del decreto-legge sui rimborsi. Veltroni ha subito risposto alla principale richiesta dei produttori, il rimborso delle multe al 100%. «Non è allo stato possibile -ha precisato- dovendo garantire all'Ue il pagamento del prelievo risultante dall'esito degli accertamenti previsti dal decreto legge 411». «Le misure già adottate -ha continuato- che stabiliscono un'elevata restituzione per il 1996-97 e una limitata trattenuta per il periodo in corso, hanno già incontrato il disfavore dell'Ue che ha chiesto spiegazioni». In ogni caso, ha poi ammonito Veltroni, «nessuna azione di alcun genere ci indurrà a recedere da questo atteggiamento di rigorosa coerenza». Per il vice presidente del Consiglio i produttori di latte hanno tradotto un reale disagio in una protesta «pur comprensibile, ma rispetto alla quale il governo non può accettare forme di lotta che colpiscono i diritti fondamentali dei cittadini». Ricorda poi che il governo ha ereditato una situazione di caos «frutto di 10 anni nei quali non è stato applicato in Italia il regime comunitario», una situazione alla quale «bisogna porre rimedio una volta per tutte». Annuncia che il governo completerà l'opera di pulizia anche in base agli accertamenti dell'apposita commissione d'indagine, nel segno della giustizia e della trasparenza». Poi, l'apertura. «Il governo -dice- è sensibile alla richiesta di svincolare le risorse utili alla conduzione delle aziende produttrici di

latte: è quanto dispone il decreto per un ammontare di 830 miliardi». «Un provvedimento -ha concluso- che si muove entro i limiti della correttezza amministrativa, e nel rispetto degli impegni comunitari ai quali il governo non vuole derogare».

A proposito di Ue, il ministro per le Politiche agricole, Michelen Pinto, ha detto che il governo «si attende comprensione a riguardo per la coraggiosa opera di pulizia intrapresa dopo oltre un decennio di rinvii e polemiche: dobbiamo riacquistare credibilità internazionale ed avere rispetto per le migliaia di allevatori italiani che, rinunciando a consistenti profitti di impresa, hanno rispettato le regole». Il ministro ha sottolineato che i rimborsi cominceranno presto, tra meno di quindici giorni, un fatto straordinario ed inusuale se si considerano i «normali» tempi della burocrazia. «Completati i controlli incrociati su produttori, trasformatori, vacche e stalle -ha aggiunto il ministro- avremo un quadro capace di restituire finalmente certezza produttiva agli allevatori corretti e consentirà di adossare ai diretti responsabili, anziché ai contribuenti, l'onere delle multe che sono già state pagate dallo Stato per 3600 miliardi». Con una relazione di Giancarlo Piatelli, Sd, la commissione Agricoltura del Senato ha ieri avviato l'esame del decreto. An ha chiesto un rinvio, in attesa di ascoltare gli interessati. La proposta non è stata accolta e l'esame ha preso l'avvio. Ma è stato deciso di tenere martedì diverse audizioni, dei Cobas e delle organizzazioni degli agricoltori (Coldiretti, Cia e Confagricoltura). Già oggi, su loro richiesta, i produttori avranno un incontro con deputati e senatori di maggioranza. Il responsabile delle politiche agroalimentari del Pds, Carmine Nardone, ha ieri annunciato proposte innovative della Quercia, da affiancare al decreto, per dare certezze ai produttori.

Nedo Canetti

Il prestito è senza precedenti (al Messico si diede meno). Per l'Italia un onere di 1.700 miliardi di lire

Corea del Sud, il Fmi la salva dal crac con un aiuto di 55 miliardi di dollari

Greenspan: «Le banche sono l'anello debole del sistema asiatico»

È una «supermanovra» su scala internazionale, quasi centomila miliardi di lire per salvare la Corea del Sud e tranquillizzare i paesi del G7 che dal prolungarsi della crisi asiatica hanno tutto da perdere. Il prestito guidato dal Fondo Monetario Internazionale è stato raggiunto a Seoul dal direttore generale Michel Camdessus e dal governo sudcoreano: 55 miliardi di dollari di cui 21 miliardi sotto forma di credito triennale del Fmi, 10 miliardi della Banca Mondiale, 4 miliardi che arriveranno dalla Banca asiatica per lo sviluppo, 20 miliardi che arriveranno da Usa, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna, Canada, Italia e Australia, che scatteranno se non fossero sufficienti i primi 35 miliardi di dollari (10 per il Giappone, 5 per gli Usa e 5 divisi tra gli altri sei paesi). Per impegnare questa somma (1 miliardo di dollari corrisponde a 1.730 miliardi di lire) occorrerà una decisione del Parlamento. Tanto per dare un'idea della dimensione del pacchetto, il Messico utilizzò 26,2 miliardi di dollari (contro i 50 miliardi impegnati), Thailandia e Indonesia ne hanno adisposizione meno di 20.

Il primo interrogativo è se basterà: secondo alcuni analisti per raggiungere la zona sicurezza bisogna arrivare almeno fino a 70 miliardi di dollari (il Fmi era partito da 20). Il secondo interrogativo è se il governo di Seoul sarà in grado di rispettare i patti che per il momento non sono stati resi chiaramente noti. Il Fmi ha raggiunto un accordo con interlocutori che potrebbero non essere più al potere dopo il 18 dicembre, giorno in cui si terranno le elezioni presidenziali. I tre maggiori candidati hanno dichiarato che il pacchetto del Fondo Monetario è «vergognoso», ma hanno anche aggiunto che la Corea del Sud non ha altra scelta che «ingoiare» il proprio orgoglio e accettare la pillola amara. Oltretutto sono gli stessi deputati politici del paese a essere compromessi perché nessun accordo in-

ternazionale è possibile sulla riunificazione con la Corea del Nord senza una stabilizzazione economica della Corea del Sud. Solo un candidato, Lee Hoi-chang, ha dichiarato ieri di essere disponibile ad applicare i contenuti dell'accordo. È difficile per le élites sudcoreane come per quelle degli altri paesi coinvolti dalla crisi accettare la direzione occidentale delle riforme interne. Fino a sei mesi fa era fortissima la convinzione che il continente aveva tutte le carte politiche e i capitali per un «affrancamento» dall'Occidente. È dovuto tornare a Canossa, finora solo a metà strada, anche il leader malaysiano Mahathir Mohamad, il nazionalista asiatico più scatenato contro i «fallimenti dell'Occidente» che a questo punto «spera» di evitare l'intervento del Fondo Monetario nel suo paese, ma non ne è più molto sicuro.

Secondo il capo economista della Sumitomo a Londra Neil Williams «i mercati dovranno attendere per avere dettagli ulteriori: c'è una resistenza in Corea del Sud a rivelare tutti i contenuti dell'accordo con il Fmi prima delle elezioni presidenziali». Camdessus ha dichiarato che le linee del pacchetto sudcoreano poggiano su due pilastri: riduzione della spesa pubblica e apertura ai mercati internazionali. Significa poco o nulla. Al centro del negoziato è stato il numero dei chaebol (i conglomerati industriali) carichi di debiti da chiudere. Alcuni di questi hanno già anticipato delle misure drastiche di ristrutturazione come la Daewoo, che ridurrà i salari dei dipendenti del 15% e quelli di manager del 10%, e la Samsung, che ha decurtato di un terzo gli investimenti. Il Fondo Monetario dal canto suo ha dovuto mettere in sordina le posizioni più ortodosse, alleggerendo non i principi delle terapie finanziarie quanto i tempi e i modi del risanamento. In cambio ha ottenuto il ruolo di garante unico degli interventi finanziari in Asia una volta respinta l'idea di una specie di Fondo Monetario Asiatico autonomo che

un mese e mezzo veniva sponsorizzato dai giapponesi. Questo è lo scenario politico nel quale si inserisce il salvataggio sudcoreano. E qui si affollano gli interrogativi. Il won ha cominciato a guadagnare terreno sul dollaro, ma l'insieme delle valute asiatiche ieri ha chiuso in ribasso a dimostrazione dei dubbi sulla realizzabilità del pacchetto Fmi. La medicina del Fondo monetario sarà comunque amara e sarà praticata simultaneamente in Thailandia, Indonesia e Corea del Sud. Ciò diffonderà un effetto depressivo nell'attività economica nel continente.

Sarà benvenuto il pacchetto sudcoreano dai parlamenti dei paesi che si sono impegnati a finanziarlo? Come sarà accolta la richiesta di aumentare le risorse del Fmi? Il Congresso americano è in subbuglio in difesa del consumatore americano che non può sobbarcarsi il salvataggio di governi e banchieri asiatici corrotti. E poi perché ha ricominciato a battere cassa la Russia. Dopo aver annunciato la fuoriuscita dalle «grinfie» del Fondo Monetario Internazionale, il governo russo sta cercando di ottenere oltre 2 miliardi di dollari per far fronte alla caduta del rublo e un ulteriore prestito dal Fmi.

Le pressioni e gli interessi politici in gioco nello scacchiere asiatico sono enormi. E rischi di contagio dalla sfiducia finanziaria non sono finiti. Il presidente della Federal Reserve Greenspan ha dato una valutazione allarmante delle condizioni del sistema bancario nei paesi emergenti: «È l'anello più debole dell'intero sistema finanziario. Nei paesi del G7 le banche sono sufficientemente solide eccetto quelle del Giappone, anche se stanno arrivando segnali incoraggianti». Greenspan ha aggiunto che le grandi istituzioni finanziarie non devono essere considerate «infallibili». Dare per scontato che siano in grado di reggere sempre e comunque è «un azzardo morale».

Antonio Pollio Salimbeni

Rapporto Abi: le banche non guadagnano più

ROMA. Le banche non guadagnano più: nel primo semestre del 1997, l'utile netto di un campione di 92 banche considerate dall'Abi per il consueto «Rapporto sul sistema bancario italiano» ha superato di poco i 700 miliardi (746 per l'esattezza) contro i 2.343 del primo semestre '96. In percentuale, si tratta dello 0,03 per cento del totale dell'attivo contro lo 0,11 per cento del giugno '96. Un calo graduale quello del sistema su cui hanno gravato la crisi del Banco di Napoli e le perdite della Banca di Roma. Se non si considerano le situazioni di crisi, allora, ha spiegato il presidente dell'Abi Tancredi Bianchi nel presentare il rapporto, allora il rapporto tra utile netto e totale dell'attivo, che indica la redditività, sale allo 0,30-0,35 per cento. Un dato che corrisponde ad un roe (return on equity) del 4-5 per cento, che resta comunque, anche se di solo un punto, al di sotto della media europea. «In termini reali, a netto cioè dell'inflazione -ha proseguito Bianchi- il risultato è comunque ancora migliore di quello dello scorso anno». Certo, anche per il 1998, le prospettive non sono migliori: dovranno esserci accantonamenti ancora rilevanti in una situazione complessiva di minore rischiosità dei crediti. E molto dipenderà dalla riduzione dei costi e dal miglioramento dell'efficienza che le nostre banche saranno in grado di raggiungere. «Dopo di che potranno confrontarsi con le banche europee». Il sistema creditizio quest'anno, ha aggiunto Ettore Pietrabbassa, vice direttore generale dell'Abi, «non ha creato valore». Il 1997 è stato per le banche «un anno non facile, di transizione verso l'euro». Sulla redditività del sistema, si legge nel rapporto, ha inciso la flessione dello spread tradizionale tra tassi attivi e passivi, il maggior costo della provvista che deriva dalla ricomposizione del passivo a favore di strumenti a più lungo termine e la crescita, anche se a ritmi più contenuti rispetto al passato, dei costi operativi. Il margine di interesse, per il campione di 92 banche, ha registrato nel primo semestre del '97 una contrazione sia in termini nominali (700 miliardi) sia in rapporto al totale dell'attivo, passando dall'1,29 per cento del primo semestre '96 all'1,19 per cento. A peggiorare di più sono soprattutto le banche piccole, il cui rapporto tra margine di interesse e totale dell'attivo passa dal 2,05 all'1,79 per cento mentre per le banche più grandi il rapporto è peggiorato solo di 10 centesimi, passando dall'1,23 all'1,13 per cento. La diminuzione del margine di interesse si è riflessa anche in una contrazione del margine di intermediazione in valori assoluti, sceso di 800 miliardi a circa 40 mila miliardi, con una variazione tendenziale negativa per quasi il 2%. La contrazione del margine di intermediazione si è registrata in un contesto in cui i costi operativi sono risultati ancora in crescita.



Doppio snafù.

LA PRIVATIZZAZIONE DELLA BANCA DI ROMA SI È CHIUSA VENERDÌ 28 NOVEMBRE, CON UNA RICHIESTA DI AZIONI DA PARTE DEI RISPARMIATORI TRIPLA RISPETTO ALL'AMMONTARE LORO OFFERTO.

UN GRANDE SNAFÙZ DI RINGRAZIAMENTO AI SOTTOSCRITTORI E A TUTTI COLORO CHE HANNO CONTRIBUITO AL SUCCESSO DI QUESTA OPERAZIONE.

BANCA DI ROMA
UN GRANDE INTERESSE PER IL FUTURO

PER TUTTI I CURIOSI E GLI APPASSIONATI DI ETIMOLOGIA CHE CI HANNO CHIESTO COSA SIGNIFICASSE SNAFÙZ, CITIAMO IL DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA, EDIZIONE DELL'ANNO 2124:
"SNAFÙZ: S.M. SUCCESSO, EXPLOIT. ESPRESSIONE RISALENTE AL 1997, ANNO DELLA PRIVATIZZAZIONE DELLA BANCA DI ROMA CHE FU, APPUNTO, DI GRANDE SUCCESSO".